

un ospedale) è, a dir poco, terribile. Alto è il suo valore anche simbolico: si colpisce un treno, mezzo di trasporto e di comunicazione, e si colpisce e si distrugge un ponte in una terra che proprio di ponti ha bisogno, ponti tra terre, tra popoli, tra etnie, tra culture, tra religioni, tra persone. Ricordiamo tutti che cosa ha significato la distruzione dello storico ponte di Mostar.

I verdi sono d'accordo, signor Presidente del Consiglio, con l'utilizzo a fini umanitari di nostre truppe in Albania. I nostri militari potranno svolgere un ruolo importante accanto ai nostri civili, ai volontari, alle organizzazioni non governative. Al riguardo, evidenziamo però quattro questioni che segnaliamo alla sua considerazione. La prima è la seguente. La missione parla di invio, trasporto, distribuzione degli aiuti umanitari, ma rimangono sconosciuti l'entità ed il finanziamento degli aiuti stessi da parte dell'alleanza e della comunità internazionale. Non vorremo, onorevole D'Alema, che a consuntivo scopriremo — come altre volte è successo — che abbiamo investito molto più per proteggere gli aiuti che per fornire gli aiuti stessi.

La seconda questione attiene non solo all'assistenza dei kosovari in Albania, ma anche all'ospitalità in Italia di coloro che — speriamo per loro che siano pochi — dovessero richiedere di essere portati in zone più tranquille e protette, fuori dall'Albania, senza favorire quella dispersione di kosovari in ogni dove che lei ha giustamente cercato di evitare, come ha ricordato nel suo intervento.

L'esigenza di dare ospitalità in Italia esiste; al riguardo, si può attivare la collaborazione con gli enti locali, già sperimentata per i profughi bosniaci. Inoltre, signor Presidente del Consiglio, ci sembrerebbe significativo destinare a tale ospitalità la base di Comiso in Sicilia, che può essere immediatamente operativa ed in grado di accogliere un numero consistente di profughi.

La terza questione riguarda i profughi kosovari, per i quali va predisposto uno *status* specifico al momento dell'arrivo in

territorio italiano. Dobbiamo accogliere, inoltre, i disertori e i dissidenti serbi, anzi dobbiamo incentivare la dissociazione, soprattutto dei militari, da quel regime.

Infine, ma non certo ultima per importanza, vi è la questione dell'effettivo ruolo dei nostri soldati in Albania rispetto alle operazioni militari. Non è chiaro quale sia il rapporto tra la NATO e l'UCK ed occorre assolutamente evitare che la presenza umanitaria della NATO sia una sorta di retrovia, di retrostruttura logistico-militare per le operazioni dell'UCK nel territorio del Kosovo. La struttura NATO umanitaria va tenuta nettamente distinta da quella organizzata dalla NATO stessa e dagli USA per rendere operativi gli elicotteri *Apache* e, dunque, l'intera struttura militare.

Signor Presidente del Consiglio, a tali condizioni, segnalandole dette questioni, l'invio delle nostre truppe è pienamente condiviso dai verdi. Dobbiamo assumerci con convinzione l'onere dell'aiuto umanitario per quelle popolazioni e, contestualmente, dobbiamo far finire la guerra e costruire la pace possibile (*Applausi dei deputati del gruppo misto-verdi-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Rebuffa.

**GIORGIO REBUFFA.** Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, anzitutto le do atto, anche se probabilmente — in quanto non ne sono sicuro — di un merito: quello di aver tenuto il nostro paese, in una situazione difficile, all'interno dell'Alleanza atlantica; si tratta di un risultato che forse altri presidenti del Consiglio non sarebbero riusciti a conseguire. Devo anche dirle, senza toglierle nulla, che tale merito è anche dei leader socialisti europei, che hanno agito con molta fermezza per il mantenimento dell'Alleanza atlantica.

Nel mio intervento devo soltanto porre alcune domande per ottenere risposte in ordine a questioni che non sono state affrontate né nel suo intervento, né in altre dichiarazioni.

La prima domanda è la seguente: dal momento che oggi, l'esercito della Repub-

blica federale serba ha invaso ed occupato alcuni villaggi dell'Albania, con riferimento al contingente militare, il cui impiego ha esclusivamente fini umanitari, siamo consapevoli dei rischi che corriamo e del fatto che dobbiamo dare risposte che non possono essere soltanto umanitarie o di solidarietà?

Seconda domanda: come rispondiamo al Montenegro e ai paesi vicini del Kosovo e dell'Albania? Risulta che l'esercito federale jugoslavo stia richiamando i riservisti del Montenegro, dividendo anzi i riservisti filo-serbi da quelli anti-serbi, e preparando anche una sorta di occupazione del Montenegro; anche a tale questione dobbiamo fornire una risposta. Lo stesso problema si pone per la Macedonia dove, nel corso dell'ultima settimana, si è assistito ad un aumento della componente etnica albanese di quasi il 10 per cento.

Tali situazioni che si creano nei Balcani richiedono una risposta in termini di ordine e controllo: siamo pronti a darla? Dobbiamo sapere che la Jugoslavia è in gran parte, e sarà anche domani, una costruzione artificiale che ha l'obiettivo di mantenere la stabilità a vantaggio dell'alleanza occidentale. Siamo in grado di mantenere l'artificialità di questa costruzione? Questo richiederà un impegno militare. Lo sappiamo, ma forse sarebbe meglio dirlo.

Pongo un'altra domanda, quasi personale: che cosa intende lei per garanzie certe? Pensa davvero che sia possibile e che non sia un artificio retorico di oggi prevedere una forza di interposizione, una volta raggiunta la pace — se raggiunta —, che escluda le forze armate dell'Alleanza atlantica, cioè i paesi della NATO? La mia opinione è che questa possibilità sia oggi un artificio retorico. Sarebbe più chiaro ed onesto dire la verità, o almeno quella che riteniamo un rischio.

Un'ultima questione: lei pensa davvero — come è stato detto in svariate occasioni — che le responsabilità nel fallimento degli accordi di Rambouillet e Parigi siano ugualmente divisi? Se pensiamo così, noi

non diciamo la verità. A queste semplici domande credo che non sarà difficile rispondere.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Saraca.

**GIANFRANCO SARACA.** Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, torniamo oggi a discutere di una crisi, quella dei Balcani, che senza dubbio è la più pericolosa tra quelle verificatesi nel dopoguerra in Europa.

A nulla sono valse le iniziative volte, dall'ultimo dibattito che si è tenuto in quest'aula, a trovare una vera alternativa ai bombardamenti della NATO. Purtroppo, il presidente serbo ha continuato nella sua scellerata politica di aggressione contro la popolazione albanese del Kosovo, sottoponendola ad ogni sorta di violenze: dal genocidio alla deportazione di massa, dall'eccidio allo stupro. Cos'altro potevano fare gli alleati se non intensificare la loro azione militare nei confronti di chi si è dimostrato sordo ad ogni richiamo alla ragionevolezza, per quanto autorevole ed accorato fosse?

Si è mosso in questa direzione il Santo Padre, si è mosso nella stessa direzione il Segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan, si sono spesi in frenetiche iniziative diplomatiche i dirigenti russi, Eltsin, Primakov, Ivanov (in queste ore a colloquio con la signora Albright), il presidente del partito dei comunisti italiani, onorevole Armando Cossutta, tutte le forze che aborriscono le guerre come mezzo per la soluzione delle controversie internazionali. Si è mossa la comunità di sant'Egidio, che pure ha al suo attivo la fine della guerra civile in Mozambico e tanti altri risultati apprezzati per la pace in altre parti del mondo. Tutto è stato inutile di fronte alla pervicace opera di pulizia etnica condotta da Milosevic.

Ciò detto, nella circostanza mi preme soffermarmi sull'opera svolta dal Governo italiano e respingere le accuse che sono state mosse di doppiogiochismo. No, cari colleghi, chi ha seguito con scrupolo l'impegno profuso dal nostro Governo per

tentare di disinnescare la bomba che il dittatore serbo ha innescato con la sua repressione in Kosovo non può arrivare ad una simile conclusione, a meno che non sia in mala fede.

Mettere l'accento — come ha fatto e fa il ministro degli esteri Dini — sulla ovvia considerazione che i bombardamenti non possono durare all'infinito e che quindi è bene non mettere nel cassetto l'ipotesi, tra tutte quelle possibili e praticabili, di soluzione negoziata, è segno di serietà e di lungimiranza diplomatica.

Il nostro paese è coinvolto più degli altri nella crisi per posizione geografica e per vicende storiche. Di conseguenza, nessuno può prescindere dal contributo che il Governo italiano può dare in questa terribile evenienza.

Non possiamo e non vogliamo, neppure per ipotesi, prendere le distanze dai nostri alleati ai quali siamo legati da vincoli indissolubili. Tutta la nostra politica estera dal dopoguerra in poi, è stata improntata alla fedeltà atlantica e non è proprio questo il momento di metterla in dubbio.

Tutto ciò non può e non potrà mai esimerci dal ricercare soluzioni oltre l'attuale orizzonte di guerra. Il nostro ministro degli esteri e lo stesso Presidente del Consiglio hanno, in tutte le sedi, confermato la nostra convinta adesione all'azione della NATO pur ribadendo, tuttavia, che la nostra stessa collocazione geografica, il nostro DNA e i valori che ci appartengono, cristiani, umanitari, culturali e storici, ci impongono di favorire iniziative diplomatiche che creino le condizioni per una convivenza pacifica nei Balcani tra popolazioni di etnie diverse.

Trovo fuorviante discutere, come fanno molti colleghi, di presenza di soldati italiani per un eventuale intervento militare di terra. Finora gli unici soldati trasferiti nei Balcani sono lì per operazioni di pace e scopi umanitari. Se mai le condizioni mutassero, sono certo che il Governo saprebbe muoversi con accortezza, in linea con l'indirizzo seguito finora in questa triste vicenda e sempre, negli anni scorsi, dalla diplomazia italiana.

Aborriamo la guerra, ma non possiamo neppure tollerare la violenza che si accanisce sugli inermi. Quindi, a nome di rinnovamento italiano, esprimo la convinta adesione all'azione politica del Governo, al quale il mio gruppo rinnova la sua piena ed incondizionata approvazione ed il proprio sostegno politico più ampio (*Applausi dei deputati del gruppo misto-rinnovamento italiano popolari d'Europa*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Cimadoro.

GABRIELE CIMADORO. Signor Presidente, cari colleghi, siamo al ventunesimo giorno di guerra e ancora non si intravede una soluzione per il conflitto. Si discute molto, le parole aiutano a capire, ma non risolvono i problemi. Anzi, da quando è iniziata la guerra, stiamo vivendo il paradossale per cui l'uso massiccio di informazioni, commenti e parole sulla guerra ottiene il risultato contrario di una generale disinformazione su ciò che sta realmente accadendo.

Per una volta, tuttavia, il nostro paese non si limita a discutere, non si tira indietro, né si lava le mani, lasciando ad altri paesi l'amaro calice; è impegnato in modo diretto e su più fronti con azioni concrete. In questo senso, credo sia nostro dovere esprimere anzitutto la piena e convinta solidarietà per l'appoggio forte del Parlamento nei confronti delle forze armate italiane impegnate nella missione « Arcobaleno » e di tutte le altre azioni concrete sul campo accanto ai più bisognosi; penso alle forze del volontariato laico e cattolico, ai volontari tutti, al corpo degli alpini, ai cittadini che con slancio hanno consentito al nostro paese di distinguersi nelle missioni umanitarie e di sostegno alle centinaia di migliaia di civili vittime di questa guerra.

Accanto all'azione meritoria della società civile, mi sembra giusto e doveroso evidenziare gli sforzi del Capo del Governo, tesi a coniugare una politica che tenga conto della umana solidarietà con il pragmatismo che la guerra impone.

Su questa politica, noi parlamentari dell'UDR riconfermiamo il nostro appog-

gio e la nostra fiducia al Governo, perché fiducia è non far finta che gli assetti del mondo non siano cambiati: fiducia al paese e al Governo è prendere atto che l'interesse nazionale oggi attraversa e abbraccia gli interessi sovranazionali. La nostra fiducia è coerenza verso gli elettori che ci hanno dato il mandato a governare, parlando loro in modo chiaro, dicendo loro quali siano allo stato attuale delle cose gli strumenti di sicurezza che ci garantiscono la pace e il benessere.

Esprimiamo fiducia nell'azione strategica del Patto atlantico, perché frutto unanime di tutti i paesi membri della NATO, paesi che da sempre lavorano per la pace e la stabilità tra i popoli. È questo il ruolo della NATO. È questa la realtà che a pochi o a molti può non piacere, ma sulla quale nessuno, soprattutto tra le forze parlamentari, può speculare a proprio vantaggio. In modo più esplicito, mi riferisco a quei colleghi parlamentari che usano la guerra e già pregustano le possibili perdite del consenso politico-elettorale dei colleghi che portano sulle spalle la pesante croce del conflitto bellico. Sappiano quei colleghi che non si costruiscono fortune elettorali sane e durature sulle disgrazie!

In verità ho intenzione di rivolgere il mio intervento, vostro tramite, direttamente al Presidente della Federazione jugoslava, perché non si sa ancora per quanto tempo rimarrà nelle sue mani il destino di un intero popolo e anche perché ho la speranza che dal conflitto si esca senza umiliare nessuno.

Presidente Milosevic, sarebbe pretenzioso da parte mia ricostruire la storia dei Balcani e la tormentata vicenda che da dieci anni sconvolge un'area geografica dell'Europa alla quale noi italiani ci sentiamo profondamente legati, ma sono proprio questi sentimenti di amicizia e di rispetto verso il suo popolo e verso tutte le etnie che popolano le terre al di là dell'Adriatico che mi spingono a rivolgerle queste parole, senza che il fragore delle armi possa distorcerne il significato. Ritengo sia sbagliato considerarla come il responsabile assoluto di quanto sta avven-

nendo; proprio perché ho appena richiamato i miei colleghi ad uno sforzo di verità sui fatti di guerra, non credo si faccia un buon uso della verità se non si compie un atto di umiltà e non si effettua uno sforzo di obiettività.

Per quanto malleabile sia, la storia non è infatti interamente riducibile ad interessi di parte o, peggio, di fazione.

L'intera vicenda del novecento ci insegna che il giudizio deve essere ponderato, l'analisi scrupolosa, l'esame dei fatti rigoroso: questo secolo che va concludendosi è iniziato a Sarajevo e dalle sue parti sta tornando. Assistiamo ad un ricorso storico clamoroso, ad un ripiegarsi degli eventi nella culla che li ha originati: ciò accade probabilmente perché quegli eventi attendono ancora una risposta, perché vi è bisogno di un chiarimento.

Ma le risposte che possono e debbono essere date non possono non tenere conto del nuovo assetto mondiale: questa guerra sancisce definitivamente il tramonto dell'ideologica presunzione di questo secolo di addormentare il conflitto chiudendolo in ferrei schieramenti, che, se fino a ieri hanno beneficiato di una contrapposizione ideologica rigida, oggi sono resi fluidi da nuovi rapporti di interdipendenza.

Signor Presidente Milosevic, non si può far finta che il mondo sia rimasto fermo al 1945: fu un altro Presidente amico suo, Michail Gorbaciov, tra i primi ad annunciare che l'interdipendenza economica, politica, culturale apriva uno scenario del tutto nuovo alle relazioni tra i popoli. Ed allora? Allora è con questo scenario che bisogna fare i conti: esso apre prospettive nuove, ma soprattutto ridisegna la geografia politica, modificando sensibilmente il vecchio ed obsoleto concetto di sovranità. Presidente Milosevic, lei ha ragione quando rivendica con orgoglio la storia della Serbia, ma la Serbia, il Kosovo, i Balcani nel loro insieme fanno parte del mondo che va rapidamente evolvendosi; e l'Europa che nasce ha bisogno del suo popolo, della sua storia e delle storie delle etnie che abitano quelle terre.

Lei, come dicevo poc'anzi, non è responsabile assoluto di quanto sta acca-

dendo: molte sono le colpe dell'occidente e dell'Europa nel non aver avuto la voglia ed il coraggio di svolgere un ruolo forte negli anni passati per salvaguardare il diritto di tutti i popoli. È vero, ma questo non giustifica e non può giustificare il sistematico massacro di un popolo, che non si può identificare in blocco con milizie terroristiche; al contrario, i Balcani sono tristemente attraversati dalle storie agghiaccianti di stupri, massacri, deportazioni, che portano le firme delle sue milizie, già tristemente celebri a Sarajevo, che da mesi operano per umiliare, depredate, annientare l'etnia albanese. Il rispetto per la propria cultura e la propria storia, che lei giustifica ed esige per la sua patria, richiede da parte sua, soprattutto da parte sua, un effettivo esercizio di rispetto.

Io la rispetto, Presidente Milosevic, e con me il Governo ed il Parlamento italiano, che in una fase di crisi gravissima hanno deciso di mantenere aperta la strada del dialogo (come dimostra la nostra ambasciata ancora aperta sul suo territorio), ma il dialogo si fonda sulla capacità di ascolto, sulla forza della ragione, sulla volontà reale di risolvere i problemi.

Noi continueremo a batterci perché il dialogo produca risultati, ma continueremo a sostenere l'impegno militare e umanitario, perché riteniamo che i valori di libertà, solidarietà, amicizia siano cosa viva e non semplice affermazione sulla carta del diritto internazionale. Noi siamo per un ruolo attivo dell'ONU, per una pace giusta contro ogni forma di umiliazione e di imposizione.

Ascolti la nostra voce, Presidente Milosevic! È tardi, ma forse siamo ancora in tempo; non si nasconda nelle pieghe della storia, rivendicando l'orgoglio di un passato che non esiste più. Aiuti davvero il suo popolo che vuole tornare a rivedere le stelle, che anche a Belgrado sono più luminose dei tracciati della contraerea (*Applausi dei deputati del gruppo dell'UDR*)!

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Piscitello.

**RINO PISCITELLO.** Signor Presidente, Presidente del Consiglio, colleghi, se ci fosse l'Europa politica, la casa comune dei popoli europei, molti dei conflitti etnici non avrebbero ragione di esistere. La lentezza con la quale in questi decenni si è costruito il progetto dell'Europa ha certamente un ruolo nel conflitto in atto.

Mentre tentiamo di costruire l'Europa della tolleranza, multietnica e multirazziale, a poche centinaia di chilometri da noi avvengono terribili pulizie etniche e si immaginano nazioni pure su base etnica e religiosa. Troppo spesso sapevamo e non siamo riusciti a fare nulla.

Chi vi parla, colleghi, ha fatto sempre parte di movimenti pacifisti e credo che ad essi si debba gran parte della cultura di pace dei nostri anni, ma il pacifismo mai, in nessun caso, può essere cultura dell'indifferenza. A fronte del genocidio, a fronte di interi popoli sradicati dalla propria terra e dalle proprie case, non è possibile soltanto invocare la pace, perché il pacifismo non può mai essere, ripeto, cultura dell'indifferenza. A fronte dei massacri e delle fosse comuni, delle migliaia di donne barbaramente stuprate e delle migliaia di bambini che hanno già visto gli orrori più atroci, noi abbiamo il dovere di fare qualcosa.

Potevamo fare meglio, prima — è vero — dovevamo fare di più, prima — è vero — ma certamente adesso non possiamo soltanto guardare la tragedia e magari commuoverci. Tra tutti i diritti invocati, vi sono anche quelli degli uomini, delle donne e dei bambini del Kosovo e non possiamo dimenticarli.

Certo, doveva esserci l'ONU, ma è imbrigliata dai veti e la crisi in atto impone di ripensarla profondamente. È chiaro che la NATO non può fare, non deve fare il gendarme del mondo, ma forse in Kosovo toccava all'Europa e, se fosse stata un'altra Europa, avrebbe dovuto avere un ruolo attivo anche sul fronte della sicurezza. La crisi deve essere la premessa per un protagonismo vero,

profondo di una Europa più grande che sappia aprirsi all'est.

Come democratici abbiamo condiviso e condividiamo l'azione del nostro Governo, perché crediamo che non si potesse fare altro. Combattere il genocidio è anche un nostro dovere, come del resto lo è lavorare perché si arrivi ad una soluzione vera, perché tacciano le armi — come ha detto in questi giorni Giovanni Paolo II — e perché nessuno ne esalti il ruolo, nonché per evitare una *escalation* del conflitto.

Nessuno può, né deve evocare, con tranquillità, ulteriori fasi dell'intervento; un intervento di terra va scongiurato assolutamente. Vi sia, invece, una *escalation* dei tentativi di risoluzione pacifica del conflitto. Confidiamo molto in quello esperito in questi giorni dal Segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan e speriamo nel massimo coinvolgimento di tutti i paesi nelle iniziative di pace, a cominciare dalla Russia. Non è possibile, tuttavia, prescindere dalla chiara condizione che cessi il genocidio e i profughi tornino nelle loro case in condizioni di assoluta garanzia, nonché dal ritiro totale delle truppe serbe dal Kosovo.

Credo che l'Europa ed il mondo non possano rischiare un'altra Bosnia; prima di tutto, colleghi, abbiamo sempre il dovere della memoria. Adesso il nostro paese e l'Europa hanno un altro dovere, il primo dei doveri: l'assistenza ai profughi, che è il compito più difficile e necessario in questo momento. I militari che invieremo per compiti di supporto all'assistenza umanitaria fanno parte della migliore tradizione italiana, che è tradizione di solidarietà attiva, della quale il nostro paese può essere orgoglioso.

Il nostro è un paese che non vive con facilità questo conflitto. Le peculiarità storiche, politiche e geografiche dell'Italia comportano doveri e difficoltà maggiori di quelle di altri paesi: basti pensare a cosa comporta avere gli aeroporti chiusi dopo cinquanta anni dalla seconda guerra mondiale.

Tuttavia, credo che l'Italia stia reagendo con senso di responsabilità: l'impe-

gno logistico nel conflitto, il forte impegno diplomatico e quello umanitario relevantissimo rappresentano tutti una dolorosa realtà. La realtà va affrontata, ma poi va fatto ogni sforzo per migliorarla e, nel caso specifico, per ridare ai Balcani un futuro di pace in un mondo in cui l'ONU svolga il suo ruolo con efficacia e l'Europa espliciti in pieno le sue nuove funzioni (*Applausi dei deputati del gruppo i democratici-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Armando Cossutta.

**ARMANDO COSSUTTA.** Signor Presidente, come lei ci ha detto, continua la guerra che noi condanniamo.

Da venti giorni si susseguono i bombardamenti che colpiscono duramente la Jugoslavia e ieri anche i passeggeri di un treno su un ponte, uno dei tanti distrutti. L'esodo dei kosovari continua: fintanto che gli osservatori dell'OSCE erano lì, i profughi si contavano in qualche migliaio; dopo che gli osservatori se ne sono andati e hanno lasciato campo libero alle persecuzioni, i profughi, anziché arrestarsi, si sono moltiplicati in modo impressionante. Con l'intento di salvare un popolo si è finito con il disperderlo.

Ora siamo ad un momento cruciale della guerra: si annunciano nuovi e massicci bombardamenti, i quali non risolveranno nulla, ma aggraveranno tutto. Distruzioni e morte in terra jugoslava non indeboliscono ma rafforzano il regime di Milosevic. Dove si vuole arrivare? Bombardare, bombardare, bombardare. Si avvera puntualmente quello che Clinton disse a D'Alema alla vigilia delle operazioni contro la Jugoslavia, cioè che alle bombe sarebbero seguite altre bombe e poi ancora bombe, per avere la testa di Milosevic, dopo aver coventrizzato il paese.

Ma che cosa ci si attende? Dopo Milosevic sorgerebbe un leader più nazionalista di lui, perché gli jugoslavi non si arrenderanno, né oggi, né domani, né mai. Intanto, più cadono i missili e più destabilizziamo Macedonia e Montenegro, per

tacere delle ancora più gravi conseguenze globali, con la pentola russa sull'orlo dell'esplosione.

Come ricordava ieri un commentatore politico, è difficile dare torto all'ex Cancelliere tedesco Schmidt quando diceva: « Siamo francesi, tedeschi o europei, dobbiamo tutti deplorare il fatto di ritrovarci sotto la tutela americana, impantanati nel fango dei Balcani, giacché gli americani non capiscono niente della storia balcanica ». E Washington — aggiungeva questo commentatore — potrebbe avere almeno l'amabilità di spiegarci perché l'estate scorsa decise di aiutare in tutti i modi i guerriglieri kosovari, da essa stessa già bollati come terroristi, tagliando fuori dal gioco i moderati attorno a Rugova ed inasprendo la reazione di Belgrado, sicché la NATO è divenuta l'aviazione e, forse domani la fanteria, dell'UCK: esattamente il contrario di quanto proclamava Clinton fino al 24 marzo.

E ancora: perché a Parigi, come ricordano bene i nostri diplomatici, gli americani hanno modificato *in extremis* il testo dell'accordo, con lo scopo di ottenere la firma dell'UCK e di evitare quella della Jugoslavia? Speravano davvero, che dopo un po' di bombe, Milosevic avrebbe capitolato? Sono illusioni assurde e pericolose.

La Serbia ha una storia di resistenza infinita: negli ultimi sessant'anni ha saputo resistere e vincere prima con la forza delle armi, contro la Germania e poi, con la forza della politica, contro l'Unione Sovietica ed ora resiste contro la NATO. E allora, dove si vuole arrivare? L'America può volere distruggere la Serbia, può volere colonizzare il Kosovo, può fare dei Balcani terra di conquista, ma può volere tutto questo anche l'Europa? Può volerlo anche l'Italia? Dove si vuole arrivare?

Da parte dei militari del Pentagono, e non soltanto da parte loro, si sostiene che la guerra deve continuare, oltre che con i bombardamenti, anche con l'invasione delle truppe. Quando il ministro Ivanov mi disse qualche giorno fa a Mosca che questa è la prospettiva più realistica, colsi in lui un'enorme preoccupazione e

quando mi disse che sul territorio sono già concentrati ora 60 mila soldati ed ufficiali, rimasi incredulo. Ma è così ed è facile appurare che in Albania sono già presenti 8 mila militari; nei prossimi giorni ne andranno altri con 2 mila italiani; che in Macedonia vi sono 12.097 militari, di cui 1.097 italiani, in Bosnia 35.530, di cui 2.290 italiani, a Kukes e Durazzo 184 italiani, per un totale di 55.811 militari.

Con i bombardamenti, signor Presidente, siamo stati messi di fronte al fatto compiuto: né il Parlamento né il Consiglio dei ministri ne furono informati. Sia ben chiaro che ora non accetteremo in alcun modo di essere messi di fronte ad un nuovo fatto compiuto. Il Governo deve — lo sottolineo — solennemente impegnarsi a dichiarare, a sostenere e ad operare affinché l'Italia non partecipi mai ad una tale guerra perché sarebbe guerra europea, perché sarebbe un fuoco gigantesco che tutto travolgerebbe. L'Italia non deve partecipare; non solo, l'Italia può evitare tale guerra, lo può perché, anche se essa fa parte della NATO, all'interno di questa può e deve dire la sua parole e svolgere la sua azione contro la guerra.

So che il nostro Governo si sta muovendo con un forte impegno, che le sue iniziative hanno contribuito a muovere molte azioni importanti verso il Vaticano, verso la Russia, verso il G8, verso le Nazioni Unite. Bene! Ho visto io stesso nel mio viaggio a Parigi, Mosca, Budapest e Belgrado come la diplomazia italiana sia fortemente impegnata in quest'azione di pace e so dei contatti continui con i Governi dei paesi europei e con gli Stati Uniti per cercare di porre fine alla guerra. Bene, ma non basta! L'Italia è il paese più esposto; i paesi dell'Europa occidentale sono al di là delle Alpi, l'America è al di là dell'oceano mentre noi siamo qui a due passi dal conflitto: è dall'Italia che ogni giorno parte la guerra e l'Italia, se vuole, può fermarla. Pure all'interno dell'alleanza può distinguersi, differenziarsi e, se occorre, dissociarsi e in tale modo, più di ogni altro paese, contribuire a bloccare la guerra.

La guerra non risolve il problema della sacrosanta autonomia del Kosovo e quello dei sacrosanti diritti dei kosovari, perché solo la politica potrà farlo; la possibilità concreta esisteva già a Rambouillet, ma non si è voluto, sono stati gli americani che non hanno voluto, che hanno ingannato, imbrogliato il mondo per scatenare la loro guerra.

Milosevic deve cessare le persecuzioni, l'UCK deve cessare le provocazioni ed una presenza internazionale deve garantire il rispetto di accordi positivi, ma debbono cessare i bombardamenti perché essi non garantiscono nulla, portano soltanto morte e rovine ed una guerra di terra porterebbe soltanto al disastro.

Siamo allarmati, molto allarmati, signor Presidente, amici del Governo, molto allarmati. Milosevic mi ha detto: « Questa guerra sarà la tomba della NATO ». Non lo so, forse sarà così, ma essa — ho soggiunto — sarebbe anche la tomba della Jugoslavia, sarebbe la tomba della pace. Non mi ha risposto, ma dovete anche voi rispondermi: perché non trovare la via dell'accordo?

Abbiamo contribuito in questi venti giorni a sostenere lealmente il Governo per una azione politica e diplomatica e siamo disposti a sostenerlo lealmente ancora, per contribuire a porre fine alla guerra, per costruire la pace. Diversamente, non si potrà contare su di noi; e ben lo sapete. Ma quello, se dovesse accadere, sarebbe un momento molto grave non soltanto per noi, perché vorrebbe dire che non vi è più nulla da fare; perché vorrebbe dire che si va tutti — e non lei soltanto; e non noi soltanto — verso la rovina (*Applausi dei deputati del gruppo comunista — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Comino.

**DOMENICO COMINO.** Signor Presidente del Consiglio, la sua informativa è da noi ritenuta inutile, intempestiva ed inconcludente. È di queste ore la notizia che il Presidente Clinton avrebbe dichiarato un incremento del numero di bom-

bardieri impiegabili in Serbia ed in Kosovo e l'operatività, tra cinque giorni, degli elicotteri *Apache* già presenti in territorio albanese. Dalla sua informativa, signor Presidente del Consiglio, non abbiamo tratto ragionevoli certezze, tranne una: lei ha egregiamente avallato la teoria del bombardiere. Si tratta di una teoria che si affermò dopo la prima guerra mondiale, inizialmente negli ambienti militari italiani e poi in quelli angloamericani, secondo la quale i bombardamenti avrebbero dovuto avere una duplice funzione: una funzione tattica di supporto delle truppe di terra ed una funzione strategica; ovvero, avrebbero dovuto servire per fare strage di civili. Si tratta di una teoria che, come si è visto, accomuna il soldato con la divisa alla donna che allatta il bambino. Questa teoria fu rifiutata persino dai nazisti; gli americani, invece, la avallarono e grazie ad essa vinsero la seconda guerra mondiale, facendo con le bombe al fosforo 2 milioni di morti in Europa.

Oggi assistiamo ad una riproposizione attiva di quella teoria, visto che gli americani a Rambouillet hanno voluto scientemente far fallire ogni possibilità di trattativa, producendo due risultati aberranti: bombardamenti sui civili — e sono le vittime civili in Kosovo e in Serbia quelle che ci preoccupano! — e l'indizione della pulizia etnica e dell'esodo imposto.

Robert Kaplan ha scritto sul *New York Times*, l'8 aprile scorso, che l'emergenza umanitaria in Kosovo può essere una ragione sufficiente per l'intervento della NATO; ma, per gli Stati Uniti ci sono in gioco ben altri interessi strategici: ci sono da decidere, infatti, i lineamenti della futura Europa. Quel giornalista ha poi concluso che soltanto l'imperialismo occidentale — sebbene pochi gradiscano che sia chiamato così — può unire ora il continente europeo e salvare i Balcani dal caos.

Io non credo ai bombardamenti sui siti militari a Belgrado e in Serbia. Dieci giorni fa mi trovavo in Jugoslavia, signor Presidente del Consiglio, sotto allarme aereo: ero in Zastava, a Kragujevac, città dell'olocausto di 7 mila serbi per mano

delle truppe naziste. Degli interventisti che sono qui dentro, con me, non c'era nessuno, neanche quelli che oggi, da questi banchi, invocano un intervento di terra. Allora, se si deve andare, andiamoci tutti assieme, anche quelli che rivestono cariche di Governo, magari con compiti strategici, senza aver fatto il loro dovere di servitori della patria (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*)! È una vergogna, signor Presidente del Consiglio, che noi non possiamo assecondare in alcun modo. Alla soluzione delle bombe e della demagogia si doveva contrapporre quella dei quattrini e della politica, ma non in sede di gruppo di contatto: lo si doveva fare dieci anni or sono, quando la Jugoslavia, disgregata dalla storia, ha necessariamente cercato una nuova identità, forse negativa, nel nazionalismo.

Registriamo in questi frangenti il totale esautoramento dell'ONU. Dovrebbe essere in Svizzera l'ONU, dovrebbe essere in un paese neutrale, non negli Stati Uniti! Il fatto che si cerchi con fervore di appoggiare l'iniziativa di Kofi Annan non ci fa ben sperare, perché vedete, cari colleghi, quella di Kofi Annan è un'iniziativa a titolo personale, per la quale non ha ricevuto alcun mandato dal Consiglio di sicurezza. C'è anche da dire che forse si è voluto che le cose andassero in questo modo. Luttwak asserisce che la NATO diventerà vieppiù un organismo con funzione sostitutiva dell'ONU e soprattutto in grado di prendere decisioni arbitrarie: cioè deciderà quando intervenire e quando non intervenire, con quale mandato e con quale portata.

Insieme al fallimento del ruolo di arbitro dell'ONU si deve registrare anche la totale inefficacia di tutti gli organismi europei. Certo, meglio di Clinton potrebbe trattare il neo Presidente della Commissione europea Prodi, anche se ci fa un po' sorridere la cosa: ma, tant'è, sarebbe sicuramente un modo per riconoscere un ruolo negoziale, diplomatico a quell'Europa politica che ancora non esiste e che si vuole non esista. La sopravvivenza della NATO è necessaria, con nuove funzioni e

nuove attribuzioni. Non vorremmo, signor Presidente del Consiglio, signor ministro della difesa, signor ministro degli esteri, che si creasse un precedente storico in forza del quale questo Parlamento tra qualche mese dovrà ratificare un nuovo Patto atlantico senza che in quest'aula ci sia stata alcuna discussione.

Permettetemi di criticare il vostro atteggiamento di ripiego sugli aiuti umanitari. Cosa stanno facendo in queste ore i vostri alleati per organizzare gli aiuti ai profughi, per dare qualche segnale di speranza a quelle popolazioni? Sono totalmente assenti! Anche la commissaria Emma Bonino (tra parentesi, è ancora commissaria o non lo è più?), che invoca continuamente l'intervento militare di terra, disattende poi le sue precipue funzioni, quelle cioè di organizzare gli aiuti umanitari in ambito europeo (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

FABIO CALZAVARA. Guerrafondaia!

DOMENICO COMINO. Di commissari del genere possiamo anche farne a meno! La Bonino di sua iniziativa non è capace di riempire un camion di pannolini per bambini, eppure tutti i giorni viene osannata e qualcuno vorrebbe anche che diventasse Presidente di questa Repubblica (*Commenti dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*)! Ci sono notizie riportate dal settimanale *Newsweek* che affermano che il KLA (Kosovo liberation army) ha utilizzato i proventi dei traffici di droga per acquistare ingenti quantitativi di armi e munizioni negli Stati Uniti.

La cosa che maggiormente ci porta ad evidenziare l'atteggiamento grottesco di questo Governo e di questa maggioranza è che è stata raffazzonata una proposta di risoluzione in base alla quale questa Camera autorizza il Governo all'invio di un contingente militare in Albania con funzioni esclusivamente di supporto logistico. Vi è però un piccolo problema, signor ministro della difesa: quel contingente militare che è già da ieri in Albania — senza quindi un voto da parte di questa

Camera — è un contingente organico alla AMFL (air mobile force of land), la forza mobile di pronto intervento di terra. Quei reparti — glielo dice uno che ha fatto l'ufficiale nella brigata alpina taurinense — quando si muovono lo fanno con armi individuali e di reparto: questo non avete il coraggio di dirlo! Quindi, delle due l'una...

PRESIDENTE. Onorevole Comino, la prego di concludere.

DOMENICO COMINO. Sto per concludere, signor Presidente (*Commenti dei deputati del gruppo di alleanza nazionale — Interruzione del deputato Stefani — Proteste del deputato Storace*).

PRESIDENTE. Onorevole Stefani, la richiamo all'ordine per la prima volta.

DOMENICO COMINO. Avete impegnato il personale militare di questo paese in una guerra, senza dichiararla, ma, soprattutto, senza chiedere l'autorizzazione al Parlamento.

Adesso, come quei benpensanti che regalano gli stracci alla Caritas pensando di lavarsi la coscienza, ci chiedete di autorizzare l'invio di truppe militari in terra in Albania, alla frontiera con il Kosovo. Ebbene, signor Presidente del Consiglio, noi non vogliamo essere complici di questa ipocrisia e di questa vergogna. Lei probabilmente vincerà la guerra, scriverà la storia, ma la storia scritta con la vergogna non appartiene al nostro patrimonio ideale e culturale (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Marini.

FRANCO MARINI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, confermo, a nome dei deputati del gruppo dei popolari e democratici-l'Ulivo, la fiducia al Governo. Vi è una ragione di fondo alla base della nostra posizione politica: nel dramma di questa

guerra, che pesa su tutti, noi riconosciamo a lei ed al suo Governo di aver mantenuto assieme, in una sintesi che abbiamo accettato, fermezza ed iniziativa per la pace.

Non c'è stata e non c'è ambiguità e riconfermo che non c'è contraddizione tra una posizione ferma rispetto a comportamenti inaccettabili tenuti all'interno di un paese così vicino a noi e la rivendicazione, anche orgogliosa, del fatto che all'interno dell'alleanza un paese che ha interessi, posizioni e contiguità come quelli dell'Italia abbia un suo ruolo e possa svolgerlo nella ricerca, d'intesa con gli alleati, di tutte le vie che possano portare alla pace. In fondo, questo ruolo all'interno dell'Alleanza atlantica viene riconosciuto all'Italia. Non penso siano credibili gli attori pseudo autorevoli del circuito *mass* mediatico che parlano di un'Italia — che con tanta difficoltà tiene con fermezza la sua posizione — come un paese poco affidabile.

Questa sera, dopo il suo discorso, a me, a noi interessa ribadire con forza e chiarezza quale sia l'obiettivo dell'azione militare che ha coinvolto l'Italia con la NATO. Esso è uno solo: creare le condizioni per una pace giusta nei Balcani. La fermezza è stata ed è un passaggio obbligato perché l'interlocutore che opprime un popolo ha obiettivi diversi.

Signor Presidente, credo sia legittimo che, considerato il dramma che stiamo vivendo, vi sia una discussione ed una tensione che all'interno delle opinioni pubbliche occidentali si evidenziano con il « sì » o il « no » alla pressione della NATO. Lo capisco, in democrazia questo è normale; noi non siamo un paese che, nei confronti dei nostri cittadini, oscura il rapporto di conoscenza dei fatti, anche con riferimenti ai richiami forti sul valore perenne della pace che ci vengono rivolti, quasi quotidianamente, da autorità morali così grandi. Abbiamo la responsabilità di governare questo paese, abbiamo responsabilità politiche e non vogliamo tornare indietro rispetto ad una evoluzione dei rapporti internazionali fissata, ritengo in maniera solenne, dall'atto finale di Helsinki, nel 1975. Nei rapporti tra gli Stati

e negli Stati il principio del rispetto dei diritti di cittadinanza e diritti umani è qualcosa che non riguarda soltanto l'interno di un paese ma si sta affermando in Europa. Negli ultimi dieci anni cominciamo a vedere questo cambiamento nei rapporti internazionali. Spero che questi valori si affermino nei rapporti tra Stati e cittadini in tutte le aree del mondo. In Europa c'è già un cammino fatto! Dobbiamo sapere che è possibile tornare indietro ma che indietro non vogliamo tornare rispetto a questa evoluzione dei rapporti tra i paesi!

La storia insegna che non ci può essere pace duratura senza rapporti giusti tra gli Stati e dentro gli Stati. Come paese, al di là del rispetto di questi valori, abbiamo un interesse primario a creare le condizioni per una pace vera nei Balcani: per la storia, per i rapporti economici, per i rapporti politici, per la contiguità territoriale.

L'Italia ha questo interesse. Sappiamo quanto si fa per accentuare i nazionalismi esasperati di un'area che si trascina dietro da 500 o 600 anni questa durezza dei rapporti legata a nazionalismi esasperati. Noi dobbiamo dire con forza — e lo voglio dire — che la vittoria in questo confronto, in questo scontro, di un dittatore spietato che ha utilizzato non occasionalmente ma come strumento di governo e per mire espansionistiche la pulizia etnica (una parola che qui risuona in modo così asettico ma che sappiamo quanto sia drammaticamente piena di contenuti), che un nostro cedimento, un cedimento dell'Alleanza lascerebbero una situazione difficile nei rapporti internazionali e minerebbe il cammino appena iniziato di una Europa politica che dobbiamo cercare di portare avanti.

Noi che sappiamo che questa pulizia etnica, questa violenza di massa contro i propri cittadini è stata esercitata dallo Stato jugoslavo con spregiudicatezza, con mezzi militari inimmaginabili perché una possibilità di difesa da parte di una popolazione inerme, noi che sappiamo questo, allora dobbiamo sapere, sempre con l'obiettivo di riportare nel loro paese

i cittadini che ne sono stati scacciati e di difenderli, che il cedimento, una difficoltà o una spaccatura all'interno dell'alleanza potrebbero essere la causa di un aumento di questa difficoltà e di questo dramma. Vorrei essere il più razionale possibile concludendo queste mie brevi riflessioni.

Voglio ripetere qui, colleghi, una riflessione che ho fatto in un recente dibattito televisivo su questi problemi. Credo che nella coscienza di tutti noi e, in particolare, di quelli che hanno vissuto l'ultima fase dell'ultima guerra che ha coinvolto il nostro paese e il mondo intero, sia presente quell'immagine degli ebrei che uscivano dal ghetto di Varsavia. Davanti a tutti vi era un bambino, forse di quattro o cinque anni, con un berretto di sghimbescio e con le mani alzate. Per quanto mi riguarda, è uno dei documenti che ho più nella memoria e che più ha colpito, quando eravamo giovani, la sensibilità di molti di noi. Ebbene, in questa tragedia, dentro a trattori spesso sgangherati, guidati da una donna o da una persona anziana, abbiamo rivisto tanti bambini con quelle stesse facce.

È duro parlare di guerra, di bombe e di bombardamenti, usare la fermezza e, quindi, la forza. Ma quelle sono le immagini, quello è il dramma che bisogna fermare perché, altrimenti, se ci guardiamo dietro, sappiamo che la storia del mondo imbrocca una strada diversa quando vi è indifferenza di fronte ad atti di violenza condotti con tanto cinismo e determinazione.

Voglio aggiungere che l'obiettivo dell'azione della NATO è il ritorno dei profughi in Kosovo. La garanzia di pace e sicurezza può essere offerta loro da forze internazionali quali l'ONU. Forze estranee alla NATO possono intervenire e nelle sue parole, signor Presidente del Consiglio, c'è questa preoccupazione. Invito il Governo a muoversi in questa direzione e aggiungo che, per quanto ci riguarda, sarebbe sbagliato puntare all'eliminazione di Milosevic. Non dobbiamo farlo vincere per le ragioni che ho richiamato, ma questo è un problema del popolo serbo che ha l'aspirazione alla libertà come tutti i popoli del

mondo. L'obiettivo è un altro: creare con fermezza e con durezza le condizioni del rientro delle popolazioni scacciate e della loro sicurezza. Questa è una responsabilità che devono assumersi l'ONU, la NATO e tutti coloro che possono agire in questa direzione.

In conclusione, voglio fare un'ultima riflessione. Non dico «no» all'utilizzo delle truppe di terra perché sarebbe un ulteriore passo nel ricorso alla fermezza motivata — come ritengo sia motivata — ed alla durezza verso il dittatore serbo. No, vi è qualcosa di più. Credo che l'invio delle truppe di terra e l'invasione rappresenterebbero un salto di qualità e un elemento che, secondo me, non mette in discussione lo squilibrio di forze troppo grandi e il risultato finale.

Le democrazie, spesso irrise, sono capaci di una fermezza e di una determinazione che le dittature non conoscono. Non credo che il problema sia il risultato. Per il nostro paese sarebbe un salto di qualità, ma di questo oggi non abbiamo bisogno. Si utilizzino le strade aperte e, nel sottolineare la chiarezza della sua posizione e la nostra franchezza e lealtà all'interno dell'Alleanza, invito a continuare anche in maniera autonoma a ricercare le strade di una soluzione pacifica di questo dramma (*Applausi dei deputati dei gruppi popolari e democratici-l'Ulivo e democratici di sinistra-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Fini.

**GIANFRANCO FINI.** Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi, alla luce del dibattito che vi è stato nei giorni scorsi tra le forze politiche nel paese, i deputati di alleanza nazionale hanno ritenuto certamente doveroso da parte del Governo rispondere quest'oggi al Parlamento illustrando quello che, sempre ad avviso del Governo, è stato e dovrà essere nel prossimo futuro l'atteggiamento dell'Italia. Ma abbiamo altresì ritenuto estremamente opportuno, signor Presidente del Consiglio, il ringraziamento che lei ha rivolto al Parlamento. Era doveroso

referire in quest'aula e nell'aula di palazzo Madama. Abbiamo apprezzato che ella abbia voluto ringraziare il Parlamento, perché siamo anche noi convinti che si debba ringraziare il Parlamento per ciò che ha fatto nelle Commissioni e per le valutazioni espresse per garantire all'Italia di adempiere ai doveri militari, umanitari e diplomatici — uso anch'io i tre aggettivi utilizzati dal Presidente del Consiglio — connessi con il dovere di far fronte all'emergenza e alle tragiche vicende del Kosovo. Con altrettanta sincerità le dico però che ci è parso di maniera, una sorta di atto dovuto non so quanto sincero, il ringraziamento che ha rivolto alla sua maggioranza, una maggioranza che nel dibattito che ha preceduto questo incontro, ma anche negli interventi che lo hanno caratterizzato, ci è parsa assai meno coesa di quello che il Presidente del Consiglio in qualche modo ha affermato. Non credo che per tutti coloro che hanno ascoltato l'intervento appassionato dell'onorevole Armando Cossutta si possa, come ha fatto il Presidente del Consiglio, liquidare con la definizione « differenza di linguaggio » o « differente punto di vista » quello che non soltanto a noi è apparso e continua ad apparire come un'evidente divaricazione di natura politica.

Non c'è ombra di dubbio che il linguaggio esprime delle posizioni politiche e credo non ci siano nemmeno molti dubbi sul fatto che da parte del Presidente del Consiglio si è cercato, senza convincerci a questo proposito, di nascondere quella che è una realtà: nella maggioranza vi sono posizioni diverse non soltanto sul da farsi, ma anche radicalmente differenti sulle responsabilità di quello che sta accadendo nei Balcani.

Al di là di quanto ha detto recentemente in quest'aula l'onorevole Cossutta, credo sia sufficiente riguardare, a tale proposito, il differente giudizio che nell'arco di poche ore hanno dato del dittatore serbo Milosevic lo stesso onorevole Cossutta e il ministro degli esteri, onorevole Dini. Posso capire — anche se ovviamente non condivido — che si vada a Belgrado a dare la mano a Milosevic.

Certo è che, quando qualche ora dopo il ministro degli esteri dice che quella mano gronda di sangue, si può affermare che vi è qualche differente valutazione, ma così facendo si cerca di nascondere una realtà che, al contrario, appare a noi — e non soltanto a noi — estremamente evidente.

Dico tutto ciò, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, per ribadire che quella che lei ha chiamato la leale collaborazione dell'opposizione non è stata, non è e non sarà accondiscendenza di natura politica; è stata, è e sarà — ci auguriamo per un arco di tempo non lungo — senso di responsabilità nazionale ed anche volontà di garantire la credibilità internazionale dell'Italia.

Credo sia fuori luogo enfatizzarlo in questa fase del confronto, che è così delicato, ma alleanza nazionale e, più vastamente, i colleghi del Polo per le libertà, ritengo possano dire a voce alta di aver contribuito a garantire la credibilità internazionale dell'Italia. Le faccio notare, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, che non è la prima volta che ciò accade. Era già accaduto, con altro Presidente del Consiglio, ma sostanzialmente con analoga maggioranza, quando la missione Alba, la missione umanitaria in Albania, fu approvata unicamente per il senso di responsabilità del centro-destra; era già accaduto in occasione del voto, contraddistinto da tante polemiche interne, sull'allargamento ad est della NATO, perché era purtroppo già avvenuto che su atti qualificanti della politica estera la maggioranza che a vario titolo si riconosce nelle posizioni del centro-sinistra si dividesse. Lo dico perché, tornata la pace — credo sia necessario affermarlo fin d'ora —, sarà doveroso riprendere questo argomento, come del resto all'interno della maggioranza qualcuno già auspica apertamente; questo tornata la pace.

Da parte mia voglio ribadire che la posizione di alleanza nazionale è estremamente chiara sul da farsi perché torni la pace in Kosovo. La pace può essere garantita soltanto con una soluzione politica e negoziata, in sintonia con gli

alleati, previa la cessazione di qualsiasi azione di pulizia etnica, previo ritorno in pace dei profughi, previa l'accettazione delle cinque condizioni che sono state indicate dal Segretario generale dell'ONU e che, come è stato detto, in qualche modo riassumono ed accolgono nella sostanza le posizioni della NATO. Non abbiamo dubbi, infatti, sulla responsabilità di ciò che sta accadendo e nemmeno sul dovere morale di intervenire con la forza per salvare dal rischio sempre più drammatico di genocidio un popolo intero. Non per riaprire ferite, ma soltanto per fare un appello alla memoria storica, voglio ribadire in quest'aula quel che ho affermato in altre circostanze: il concetto di pulizia etnica, il tentativo di sradicare qualsiasi identità prima con un genocidio culturale e poi, quando ciò non è sufficiente, con la forza, gli stupri, gli assassinii e la violenza, non appartiene, purtroppo, alla memoria recente dell'Europa. Chi ha memoria storica sa che ciò appartiene ad una memoria più antica, che anche noi italiani, purtroppo, abbiamo conosciuto.

Credo, onorevole Marini, che nelle immagini tragiche di quei profughi, di quelle donne, di quei bambini non sia legittimo ritrovare soltanto — e ha fatto bene a ricordarla — l'immagine, altrettanto tragica, di quel bambino che nel ghetto di Varsavia alza le mani di fronte alla ferocia nazista; ritengo, invece, che in queste immagini recenti e drammatiche, che entrano nelle case di ciascuno di noi ogni sera, sia lecito ritrovare anche il volto, le lacrime, il dolore, la tragedia degli istriani, dei fiumani, dei dalmati (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*), che conobbero la pulizia etnica tanti anni fa.

Proprio perché la storia deve essere maestra e deve insegnare, non abbiamo dubbi, quindi, sulla necessità di intervenire con la forza quando si rivelano inutili le vie diplomatiche per garantire il diritto di un popolo a vivere nella terra in cui è nato; allo stesso modo, non abbiamo dubbi sulla necessità di continuare ad agire in sintonia con gli alleati per quanto

riguarda gli aspetti militari, senza assumere iniziative unilaterali. Non c'è ombra di dubbio che, in quanto corrispondente alle necessità umanitarie e per rendere meno tragica la sorte del popolo kosovaro, sia oggi necessario inviare un contingente di terra in Albania con incarichi umanitari.

Eguale, non vi è dubbio che quanto ha affermato il Presidente del Consiglio sul fatto che sino a ieri sia stato escluso dal vertice NATO qualsiasi intervento di terra corrisponda a verità. Agire di concerto e in sintonia con gli alleati, però — e non è certo un auspicio —, deve poter significare per l'Italia anche l'assunzione di responsabilità qualora il conflitto degeneri e si allarghi, non, onorevole Cossutta e onorevole Manconi, per responsabilità della NATO, ma per responsabilità di Belgrado. Sono di oggi la notizia di uno sconfinamento delle truppe serbe in Albania e quella preoccupante della volontà del Governo albanese di non escludere *a priori* l'ipotesi di una reazione armata.

Lei, onorevole Presidente del Consiglio, qualche giorno fa ha parlato con il Presidente dell'Albania; io ho avuto modo di farlo ieri. Lei sa e i colleghi sanno che si tratta di un uomo tutt'altro che fanatico e che ama la pace, di un democratico convinto, di un uomo che conosce l'occidente e che non ha esitato a dire a me quel che aveva detto a lei, onorevole Presidente del Consiglio: qualora l'Albania dovesse essere invasa dalla Serbia, tutti in Albania considererebbero doveroso rispondere con le armi.

Allora, in un momento che può essere drammatico, anche alla luce delle preoccupazioni espresse dal Segretario generale dell'ONU in ordine al rischio che il conflitto si allarghi, non perché la NATO continua a bombardare ma perché Milosevic è un uomo che può, solo allargando il conflitto, cercare di destabilizzare i Balcani, credo sia doveroso da parte del Parlamento nazionale essere consapevole del fatto che rispettare gli impegni militari può significare per l'Italia — davvero Dio non lo voglia — essere chiamata, da qui a

qualche tempo, ad un altro voto per ulteriori e maggiori responsabilità. Occorre continuare, quindi, ad agire in sintonia con gli alleati per gli aspetti diplomatici. Noi condividiamo il ruolo che deve ricoprire necessariamente la Russia e abbiamo apprezzato un riferimento nelle parole del Presidente del Consiglio: garantire la stabilità nei Balcani senza cambiare gli equilibri nella regione che devono essere garantiti dall'Europa. È un'Europa che si gioca la sua credibilità, che non può continuare ad essere considerata un gigante economico-finanziario e un nano politico ma che deve dimostrare di possedere l'autorità politica necessaria per definire autonomamente gli equilibri regionali.

Onorevole Presidente del Consiglio e onorevole ministro degli esteri, voglio richiamare la vostra attenzione affinché si valuti adeguatamente in un contesto europeo l'errore che — a mio modo di vedere — commetterebbero di alleati qualora dovessero accettare l'ipotesi di divisione del Kosovo che è stata adombrata, ma poi, a dire il vero, corretta, dagli ambienti americani. In Europa deve essere l'Europa capace di avere l'autorità politica per garantire la pace, la democrazia e la solidarietà di un popolo (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

Infine, signor Presidente, un ultimo aspetto e concludo, in rapidissima sintesi. Per quanto riguarda la sintonia con gli alleati per gli aspetti umanitari, l'Italia è in prima linea — ha detto il Presidente del Consiglio — e fin qui ha fatto bene. Credo che sia l'esatta fotografia di una realtà che tutti, al di là delle divisioni di parte, possono constatare se si recano in visita ai campi profughi allestiti dagli italiani. È un merito che va riconosciuto alle nostre forze armate (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale e di forza Italia*), agli uomini della protezione civile, alle organizzazioni del volontariato. È un merito che ha reso l'Italia protagonista e che autorizza il Governo e il Parlamento italiano a chiedere un altrettanto forte impegno da parte dei partner occidentali

(*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale e di forza Italia*). La collaborazione deve essere reciproca!

Concludo, onorevole Presidente del Consiglio, adempiendo ad un impegno. La prego di ricordarsi, nello stesso momento in cui ottiene dal Parlamento una sostanziale condivisione della linea del suo Governo su questa tragica vicenda, dei danni che purtroppo la guerra ha già creato anche in Italia. In questo momento — Dio voglia che rimanga sempre così! — si tratta solo di danni economici. Adempiendo ad un impegno, io le chiedo di ricordarsi quello che diceva prima di diventare Presidente del Consiglio, vale a dire l'autodefinizione di deputato di Gallipoli, perché in Puglia, per la chiusura degli aeroporti di Bari e di Brindisi e il calo enorme delle attività connesse al turismo, la guerra ha già creato danni economici notevoli. Credo che sia doveroso per il Parlamento, oltre che per il Governo, esserne consapevole e cercare, in qualche modo di porvi rimedio (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale, di forza Italia e del CCD — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Martino.

**ANTONIO MARTINO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, un commentatore politico, nel presentare ai lettori del suo giornale il dibattito che avrebbe avuto luogo oggi in Parlamento, ha detto che esso avrebbe fatto emergere differenze marginali. Io non so se le differenze che sono emerse siano marginali. Quello che so è che il suo discorso, onorevole Presidente del Consiglio, ha contribuito a dissipare una impressione che da una certa parte politica — a mio avviso irresponsabilmente — era stata alimentata, cioè l'impressione e l'idea che esistano nel nostro paese, con riferimento alla pace, due partiti: da un lato, il partito della pace, di quanti amano e vogliono la pace e, da un altro, coloro che, dissentendo con i primi, chiaramente rifiutano la pace e quindi vogliono la

guerra. Non è così! Nei confronti di un valore fondamentale, come la pace, nel nostro paese e in questo Parlamento c'è un solo partito unito nel volere la pace.

Noi rifiutiamo questa forma di manicheismo che costituisce l'anticamera dell'intolleranza. Le sue parole hanno contribuito a dissipare questa sensazione. Il problema è un altro. Il problema è che molti di noi, la stragrande maggioranza di questo Parlamento, ritiene che non si sarebbe potuti restare indifferenti di fronte al dramma di un popolo e che, quindi, l'intervento fosse necessario.

Siamo tutti d'accordo che quell'intervento fosse giustificato da ragioni altamente nobili e tuttavia molti di noi, anche coloro i quali lo ritengono giustificato, continuano ad avere dubbi circa la sua adeguatezza, la sua idoneità a realizzare gli obiettivi che esso si pone.

Ci sembra che continui a mancare una chiara strategia della NATO per il medio termine. Sembrerebbe che si sia dato l'avvio ai bombardamenti in base all'ipotesi, ottimistica e forse anche ingenua, che dopo i primi bombardamenti la Serbia sarebbe addivenuta a più miti consigli. Così finora non è stato; quell'ipotesi finora appare eccessivamente ottimistica e tuttavia non mi sembra che sia il caso di disperare, perché è ancora possibile che Milosevic accetti di tornare al tavolo del negoziato, accetti le condizioni imposte dal Segretario generale delle Nazioni Unite, anche per via dei danni inferti all'apparato militare della Serbia, al sistema dei trasporti ed alle fonti di energia.

Una seconda ragione di preoccupazione per ciò che riguarda questo intervento è che, notoriamente, in genere un'azione di questo tipo dovrebbe essere chiara negli obiettivi ma mantenere il riserbo nei metodi, per lasciare aperte tutte le opzioni possibili. Viceversa, gli obiettivi non sono stati adeguatamente specificati. Qual è l'obiettivo finale? L'indipendenza del Kosovo? La fine di Milosevic? La protezione dei rifugiati? La spartizione del Kosovo? A seconda delle circostanze, si è avuta l'impressione che

uno o più di questi obiettivi, contestualmente, fossero presi in considerazione. D'altro canto, per ciò che riguarda i mezzi per realizzare questi obiettivi, si è stati eccessivamente espliciti: si è immediatamente resa nota la totale indisponibilità della NATO a fare ricorso ad opzioni di terra.

E ancora, una delle ragioni delle nostre perplessità circa questo intervento ha a che fare con la operazione « Ferro di cavallo ». Se questa operazione — accuratamente descritta nei minimi dettagli, di autentico genocidio, volta a cancellare la popolazione del Kosovo dal Kosovo — era nota da tempo, perché non si è agito prima e, quando si è intervenuti, perché non si è presa in considerazione la necessità di far fronte a un piano di questa portata e di questa entità?

Tuttavia, malgrado le nostre perplessità, siamo convinti che gli eventi di questi giorni abbiano smentito definitivamente alcune ipotesi che erano state avanzate. Una di esse è l'idea che questa sia una guerra americana, cioè che l'intervento sia stato voluto dagli Stati Uniti d'America; se non ho inteso male le sue parole, il presidente Cossutta ha accennato a questa eventualità. Ebbene, è stato l'ex ministro della difesa Beniamino Andreatta a chiarire a grandi lettere, sia in un'intervista al *Corriere della Sera* sia nelle Commissioni riunite affari esteri e difesa, che i ministri della difesa europei chiesero invano agli americani un intervento nel giugno dell'anno scorso. Quindi, semmai...

PRESIDENTE. Colleghi, per cortesia, prendete posto!

Prego, onorevole Martino.

ANTONIO MARTINO. Semmai, è stata un'iniziativa europea a cui gli americani hanno finito con l'accedere con ritardo. Se una responsabilità può essere addebitata al comportamento dell'America in questa circostanza, non è quella di essere intervenuta, ma semmai di avere ritardato un intervento necessario.

Un'altra di queste interpretazioni — a mio modo di vedere, inaccettabili — sem-

bra accreditare l'idea che esista la sinistra, che vuole la pace, e gli avversari della sinistra, che la pace non vogliono, che vogliono la guerra. Ebbene, non è così. Vorrei ricordare che il Segretario generale della NATO Solana è socialista, che il Presidente Clinton è democratico, non repubblicano, che Tony Blair è laburista, non conservatore, che Jospin è socialista, non gollista, che Schroeder è socialdemocratico, non cristiano democratico. La verità è che fra un popolo oppresso e martoriato ed un dittatore brutale e sanguinario tutti gli uomini di buona volontà e la vera sinistra non hanno esitazione: stanno dalla parte degli oppressi (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e misto-CCD*).

Verrei meno all'obbligo della franchezza, più che al mio dovere di oppositore, però, se tacessi che ci sono state contraddizioni e incertezze, onorevole Presidente del Consiglio, nell'operato del suo Governo (non è stata soltanto la profonda differenza di opinione), per le opinioni contrastanti — non « diverse sensibilità » — che ci sono fra i rappresentanti del partito dei comunisti italiani, da un lato, e il resto del Governo, dall'altro.

Devo anche ricordare, però, che a fronte di tante manifestazioni di grande coerenza e correttezza di esponenti pure del Governo e della sua maggioranza vi sono state anche dichiarazioni nei confronti delle quali restiamo perplessi: quelle, per esempio, del ministro degli esteri Dini, contrario a che i bombardamenti continuassero a lungo. Dichiarazione questa che è certamente nel diritto di qualsiasi persona libera, ma non di chi assume la responsabilità di ministro degli esteri di uno dei paesi coinvolti. Lo stesso ministro Dini ha alluso a codicilli segreti che sarebbero stati inaccettabili per i serbi: codicilli segreti la cui esistenza oggi il ministro degli esteri tedesco smentisce in un'intervista. Lei stesso, onorevole D'Alema, almeno inizialmente, ha in un certo senso mantenuto un comportamento contraddittorio, quando, ventiquattr'ore dopo l'inizio dei bombardamenti, a Berlino annunciò che era venuto il momento